

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA

A S S E M B L E A

Saluto del Presidente uscente

Dott. Vittorio Merloni

Roma, 10 Maggio 1984

Signori Ministri, Autorità, Cari Colleghi,
concludo, dopo quattro anni, il mio mandato di Presidente
della Confindustria.

Rivolgo il mio saluto di commiato a tutti coloro, amici ed
avversari, che ho conosciuto nel corso di questa esperienza
difficile ed esaltante.

Ringrazio i Vicepresidenti, i Consiglieri, i Membri di Giunta
che si sono avvicendati in questo quadriennio, ed hanno
condiviso con me l'onore e l'onere di rappresentare l'indu-
stria privata italiana e di portare avanti la linea politica
della Confederazione.

In modo speciale, voglio manifestare la mia affettuosa
gratitudine a Walter Mandelli, che mi è stato particolarmente
vicino nei momenti più difficili.

Ringrazio le strutture confederali, che hanno costituito,
come sempre, un supporto operativo valido, efficiente ed
affidabile.

Ringrazio infine, e soprattutto, i colleghi imprenditori di
tutta Italia, che mi hanno sostenuto, incoraggiato, affian-
cato con la loro partecipazione : è a questa partecipazione,
vasta e compatta, che dobbiamo, in primo luogo ed in massima
parte, i risultati ottenuti.

Siamo tutti in attesa di quanto dirà Luigi Lucchini : non voglio quindi sottrarvi troppo tempo con il mio intervento.

Voglio però trasmettervi alcune riflessioni sulle vicende di questi quattro anni, così come le ho personalmente vissute, anche se so bene che quattro anni sono soltanto un breve momento nella storia della nostra organizzazione e delle sue battaglie per la diffusione degli ideali dell'industria.

Sono arrivato a questa Presidenza nel 1980, con una storia personale un po' diversa da quella dei miei predecessori.

Ero il primo Presidente che veniva dall'Italia orientale, da una zona di nuova industrializzazione, da una azienda giovane, che solo pochi anni prima era piccola, da una cultura diversa.

Per collocazione oggettiva e non per scelta, avrei potuto essere un Presidente di parte - dei piccoli, degli orientali, degli emergenti - ma lo svolgersi delle cose, e il mio impegno, hanno fatto sì che sotto la mia presidenza avvenisse una reale unificazione degli interessi del sistema industriale italiano. Oggi, non c'è più contrapposizione tra impresa piccola e grande : siamo tutti uniti.

Questo elemento di omogeneità, e quindi di forza, lo consegno a Lucchini, che del resto impersona molto bene il legame di continuità tra piccoli e grandi, tra orientali e occidentali, tra vecchia e nuova cultura industriale.

Ma le differenze di posizione al nostro interno erano ben poca cosa, di fronte a quanto avveniva al nostro esterno, agli inizi degli anni Ottanta.

Ho subito avuto da gestire la più lunga crisi dell'industria italiana del dopoguerra; una crisi che solo ora, dopo tre anni di gelata, sembra sciogliersi in alcuni cenni di ripresa.

Nel mio discorso di apertura, il 6 maggio del 1980, dissi che con questo Stato, con questa scuola, con questa fabbrica non avremmo vinto la sfida degli anni Ottanta.

Dopo quattro anni, mi sembra di poter dire che poco è cambiato nello Stato, che poco è cambiato nella scuola.

Mentre, dal 1980 ad oggi, nel periodo critico che abbiamo attraversato, una cosa è certamente cambiata, ed è cambiata in modo sostanziale : la fabbrica.

L'unico organismo che è stato capace di innovare, di prepararsi ad andare avanti, è stata la fabbrica, le nostre fabbriche.

E se oggi siamo in ripresa il Paese lo deve molto alla ristrutturazione industriale che abbiamo operato tutti, grandi e piccoli, ognuno nella nostra azienda.

E' stata questa consapevolezza che mi ha dato la forza di presentarmi sulla scena politica a vostro nome a chiedere che si affrontassero con decisione i problemi dello sviluppo del Paese, e di agire a mia volta, concretamente e direttamente, per la loro soluzione.

Agli inizi dell'80 ci trovavamo di fronte ad una crisi che era l'effetto cumulato di un complesso di mutamenti irreversibili che erano venuti maturando negli ultimi anni in tutto il mondo : la rottura dei vecchi equilibri economici mondiali, la nuova concorrenza internazionale, la diffusione sempre più veloce della innovazione tecnologica.

E' stata proprio questa crisi "diversa" a portare in piena luce errori a lungo alimentati negli anni passati, quando il Grande Sviluppo sembrava in grado di pagare ogni cosa : l'errore di aver lavorato politicamente e culturalmente "contro" l'industria, in termini di norme inutilmente restrittive o addirittura punitive e di prassi anti-industriali; l'errore di un rivendicazionismo salariale svincolato da ogni compatibilità economica; l'errore di un sistema perverso di indicizzazioni automatiche, che univa le pesanti conseguenze dell'appiattimento delle retribuzioni agli effetti inflazionistici sul sistema economico; l'errore della pratica dei salvataggi industriali, che consuma risorse nel tenere in vita attività prive di qualunque funzione economica.

Contro tutti questi errori la Confindustria si batte non da quattro anni, ma da sempre, perché sono contrari ai principi che regolano l'esercizio della libera impresa.

Ma in questi anni ci siamo battuti ancora di più, perché si trattava non solo di difendere i nostri principi, ma di agire in modo concreto contro le conseguenze di questi errori che si presentavano come ostacoli da rimuovere per risolvere la crisi economica e riprendere lo sviluppo.

Ci siamo mossi lungo quattro precise linee, la prima delle quali ha avuto più largo spazio di opinione.

Questa prima linea è stata quella di indirizzare la nostra azione politica in modo specifico contro le indicizzazioni salariali, una delle cause fondamentali dell'inflazione, che rischiava di divorare il sistema delle imprese. La nostra battaglia è stata lunga e dura, ma siamo riusciti ad ottenere qualche successo.

Siamo passati dalla assoluta intransigenza del Sindacato, arroccato a difesa del tabù storico della scala mobile, al superamento degli automatismi ed al riconoscimento generalizzato della necessità di ristrutturare il costo del lavoro.

Certo, il cammino è ben lontano dall'essere concluso. Lo stretto varco aperto nel muro delle indicizzazioni deve essere la via attraverso cui passa la definizione di una nuova struttura del salario, e la costruzione di un nuovo sistema di relazioni industriali.

La seconda linea di lavoro è stata quella di una politica industriale, centrata sui fattori ; abbiamo proposto cioè un ruolo diverso e nuovo del potere pubblico nell'attività economica : da salvatore di imprese in dissesto, ad attivatore dei fattori orizzontali di base, indispensabili al prosperare ed al crescere di imprese sane.

In terzo luogo ci siamo impegnati sul costo del danaro : abbiamo aperto un dibattito sul livello dei tassi reali praticati dal sistema bancario, che soffocano le imprese produttive; ma abbiamo soprattutto sollevato la questione delle norme e delle prassi che regolano tutto il sistema dei flussi finanziari, e della introduzione delle regole della libera concorrenza anche in questo campo.

Ed infine, in materia di spesa pubblica, abbiamo posto l'accento sul peso che ha questo fattore nel determinare la quantità di risorse disponibili per lo sviluppo produttivo, e l'apporto determinante che i servizi pubblici hanno nell'efficienza complessiva del sistema Italia di fronte alla competizione internazionale.

A questi impegni sul contingente abbiamo voluto sovrapporre un significato ed un orizzonte più ampio, cercando di delineare una prospettiva sui possibili sviluppi della nostra società industriale degli anni Novanta : è questo il senso del nostro "Incontro sul futuro" del 2 marzo scorso, nel quale ci siamo rivolti ai giovani, che del futuro sono i protagonisti.

Ho ricordato i temi della mia presidenza, non tanto per dire ciò che è stato fatto, quanto per riproporli alla vostra attenzione : sono temi fondamentali per l'industria; sono temi che riguardano le imprese, le loro strategie, le loro risorse.

Nel sostenere questi temi, la Confindustria ha accresciuto la sua presenza nel paese e il suo ruolo di soggetto politico.

Questo risultato va certo e anzitutto attribuito al lavoro fatto dai miei predecessori; da Giovanni Agnelli, che ha difeso i valori dell'industria nei tempi bui della contestazione anti-industriale; da Guido Carli, che ha conferito alla nostra istituzione lo stato di interlocutore autorevole nelle questioni dell'economia.

Questo risultato va riferito poi alle circostanze che si sono verificate nel Paese in questi anni e che sono state in un certo senso favorevoli ad una maggiore attenzione verso di noi e verso i nostri problemi.

Ma la ragione fondamentale per cui la Confindustria è oggi soggetto politico ascoltato e rispettato, sta nella forza e nella credibilità che essa ha acquisito di fronte al Paese.

La forza che deriva dalla partecipazione di tutti gli associati, la credibilità che deriva dalla coerenza e dalla autonomia della linea politica portata avanti.

E' stata mia preoccupazione, durante questa presidenza, promuovere e stimolare la partecipazione di tutti gli imprenditori associati al dibattito interno, perché ogni decisione, ogni posizione assunta rispecchiassero nel modo più fedele possibile le esigenze e gli orientamenti del corpo sociale della industria italiana.

E' stata mia preoccupazione fare sì che ogni atto di presenza verso l'esterno fosse inteso ed interpretato come atto di presenza di tutti gli imprenditori. Le nostre manifestazioni pubbliche sono state l'espressione concreta di questa collegialità, direi quasi di questa "coralità".

Se protagonismo vi è stato, nel presentarci all'opinione pubblica, non è mai stato protagonismo di persone : è stato il protagonismo dell'industria italiana rappresentata dalla sua organizzazione.

Questo è il fondamento della nostra forza.

Quanto poi alla nostra azione politica, noi non abbiamo mai accettato, nell'esercitarla, altri condizionamenti che quelli derivanti dalla volontà della nostra base. Abbiamo rifiutato ogni sponsorizzazione, da qualunque parte venisse; abbiamo parlato col linguaggio dell'industria e solo con quello dell'industria. E nello scontro di interessi e di schieramenti, abbiamo rappresentato l'industria e l'industria soltanto.

Questo è il fondamento della nostra credibilità.

Con questa forza e con questa credibilità, abbiamo cercato di parlare di più al Paese e meno al Palazzo, convinti come siamo che in un sistema libero, come è il nostro, è l'opinione pubblica, alla fine, che sceglie il destino del Paese.

Trasmetto a Luigi Lucchini l'eredità di questa mia esperienza. Una piccola eredità, che si somma però a quella grande che ho ricevuto dai miei predecessori, accumulata nella lunga storia della nostra organizzazione. So che egli saprà arricchire ed accrescere questa eredità con l'apporto delle sue idee e della sua intelligenza, dimostrate largamente nella sua attività di imprenditore.

Consentitemi ora, nel concludere il mio mandato, una nota di carattere personale.

Non so se e che cosa ho dato alla Confindustria in questi anni. So quello che ho imparato dalla Confindustria.

Ho imparato il valore dell'impegno associativo, di cui già avevo fatto esperienza nell'Associazione di Ancona e nella Federazione delle Marche.

Affinché l'organizzazione conti nella società, è necessario mettere negli incarichi associativi lo stesso impegno che mettiamo nelle nostre imprese. Si può avere molto, dall'organizzazione, solo a patto di dare molto.

Ho imparato a conoscere la politica, questa cosa così lontana dalla nostra mentalità di imprenditori : ed ho capito quanto sia difficile il mestiere di chi governa e deve scegliere per gli interessi generali, nel contrasto fra le parti.

Ho imparato l'importanza di sentirsi in sintonia con gli imprenditori che ho rappresentato e quanto fosse determinante, nel momento delle scelte più drammatiche, scelte che si fanno sempre da soli, sapere che c'erano migliaia di colleghi di tutta Italia che le condividevano.

Ho imparato l'importanza dell'avvicendamento.

Non direi la verità, se vi dicessi che lascio questo incarico senza tristezza.

Ma sono convinto che l'organizzazione trae sempre nuova forza e nuova ricchezza di idee dal continuo ricambio degli incarichi; e che è proprio per la temporaneità del nostro servizio, che non ci dimentichiamo mai del nostro vero mestiere, che è quello di fare l'imprenditore.